

nista sullo sfondo degli ultimi giorni di guerra: l'assedio sovietico della capitale, la resistenza a oltranza ordinata dal Führer, l'arrivo dei carri armati dell'Armata Rossa fino alla capitolazione del Reich. La pellicola illustra la pena di sopravvivere in una città distrutta, la difficoltà di trovare cibo, la vita nascosta negli scantinati. Rievoca anche la grande paura che serpeggiava a Berlino nei confronti dei Russi, descritti dalla propaganda nazista come mostri crudeli e selvaggi. E racconta naturalmente anche degli stupri di massa compiuti dai soldati vincitori.

PERSONA O BOTTINO?

Finché la protagonista, che anche nel film non ha nome, per puro spirito di sopravvivenza decide di lasciarsi prendere come bottino di guerra da un ufficiale dell'esercito nemico (Evgeny Sidikhin) così da garantirsi la sussistenza materiale ed un minimo di protezione. Tra i due nasce un sentimento che potrebbe essere definito d'amore, se non ci fosse a dividerli la barriera dei diversi schieramenti: lui uno dei colpevoli, lei una delle vittime. Il film di Färberböck racconta tutto questo in modo sobrio e disincantato, senza rabbia, vittimismo e neppure moralismi. Questo film è un'ennesima testimonianza di quella tendenza che da un po' di tempo si è fatta

La parola d'ordine

Dopo il crollo del Muro si indaga a 360 gradi nei tabù della Storia

avanti nella storiografia tedesca e con essa anche nella percezione comune della gente. La parola d'ordine è: indagare a tutto campo su eventi considerati fino agli anni Novanta un tabù, in particolare sulle sofferenze patite dalla popolazione civile tedesca durante la seconda guerra mondiale. Un tempo parlare dei tedeschi come «vittime» piuttosto che come «carnefici» poteva costare l'accusa di nostalgia verso il passato nazista o di revisionismo destrorso. Adesso non più. Così abbiamo visto il dolore dei cittadini di Dresda, caduti sotto le bombe alleate nel febbraio 1945, così come il dramma dei profughi tedeschi costretti dopo la guerra a lasciare i paesi di residenza (Sudeti, Slesia, Pomerania). Sovente è stato il cinema il veicolo più efficace nel raccontare queste pagine dolorose della storia. E in questa serie rientra anche la questione degli stupri di massa compiuti dai soldati dell'Armata Rossa. ♦

Julia Franck, così un romanzo riesce a infrangere tre silenzi

In libreria «La strega di mezzogiorno». Ambientato sotto il nazismo affronta altri non detti. La protagonista, ebrea si salva perché un ariano la sposa, ma perde se stessa. Poi è violentata dai russi. Infine, come nella realtà fecero in molte, abbandona il figlio

Berlinese dell'Est, nata nel 1970, è già autrice del «Muro intorno». Con questo libro, Deutscher Buchpreis 2007, rivisita con gli occhi della protagonista femminile la storia della Germania dagli anni '10 alla sconfitta.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA
spalieri@unita.it

Ci guarda in terza di copertina con occhi chiari e perspicaci Julia Franck, l'autrice del romanzo che ha vinto nel 2007 il Deutscher Buchpreis, *La strega di mezzogiorno*, ora edito da noi da Le Lettere (trad. Matteo Galli, pp. 366, euro 22). Berlinese dell'Est, aveva 19 anni quando è crollato il Muro. E ora con questi occhi ha voluto vedere cosa si nascondeva al di là di un sipario, dietro tre grandi silenzi della storia delle donne tedesche del Novecento.

UNA MADRE «SNATURATA»

Il primo silenzio è quello che nelle due Germanie, per un gioco di veti incrociati, ha coperto per 40 anni la vicenda delle cittadine stuprate dai vincitori dell'Armata Rossa. Il romanzo comincia, appunto, con una violenza di gruppo: un bambino vede sua madre immobilizzata da due soldati alleati sul tavolo di cucina, mentre un terzo a calzoni calati le fa qualcosa che lui - si chiama Peter e ha sei anni - non capisce.

Nel secondo silenzio Julia Frank si addentra qualche pagina dopo. Quando la donna, che qualcuno chiama «Alice», abbandona il suo bambino e scompare. È un gesto, a suo modo anch'esso tremendo, che venne compiuto in quei giorni - ci viene spiegato - da più madri tedesche, ma mai elaborato come memoria collettiva. Perché Alice, che in realtà si chiama Helene, volta le spalle a Peter? Per quello stupro subito pochi giorni prima? O perché quella violenza era il diapason di una vicenda durata ben più a lungo?

Ed eccoci al terzo silenzio. Helene è, per parte di madre, ebrea, e solo passandosi per cristiana, ribattezzata

Alice e dotata di un nuovo pedigree da ariana, è riuscita a sopravvivere nella Germania hitleriana. Nei panni di Helene ha avuto una prima vita cominciata rovinosamente, perché sua madre Selma era pazza: sposata a un tipografo cristiano, il buon Ernst Ludwig Würsich, Selma aveva trasformato la propria condizione di diversa, cioè il proprio ebraismo, in un delirio a metà tra persecuzione e onnipotenza. Fuggita con la sorella Martha da quella furia, approdata a Berlino in casa di una zia - alta società ebraica, ruggerenti anni Venti, cocaina, costumi sessuali più che liberi - Helene è diventata infermiera e, soprattutto, ha incontrato Carl, l'uomo della sua vita. Per dirla con Jung, il suo Animus, un Animus ebreo: Carl l'ha riconciliata con se stessa. Ma Carl, fatalità, muore. Proprio quando arriva il nazismo. E per Helene comincia la discesa: la «salva» Wilhelm, ingegnere navale militare, innamorato di lei ma anche del Reich. Che la espunta dalla sua vita e le regala quella nuova sotto le mentite spoglie di Alice, ma che la ripudia quando scopre che non è più vergine, e poi la mette incinta e l'ab-

bandona. È il passaggio più potente del libro di Julia Frank, questo: il sesso autocratico e anonimo cui il seguace del Reich sottopone senza guardarla la «sua» ebrea.

Alice una volta in un bosco vede un vagone piombato, pensa che forse a bordo c'è sua sorella, ne sente il marcio odore che emana, ma riesce a esorcizzarlo. Poi, a fine guerra, compie quel gesto da madre «snaturata». È chiaro ora il perché: la sua

Il passaggio più potente Il sesso autocratico e anonimo cui il nazista sottopone la moglie

natura - donna ed ebrea - ha potuto viverla solo per un pugno d'anni. E questo è il terzo silenzio: cosa sia stato di quelle ebrei sopravvissute perché riuscirono a mimetizzarsi a fianco di un marito ariano. Anni fa ci fu raccontata, da un nipote, la storia di una di esse: quella zia, ci disse, girava nel dopoguerra come chi ha perduto il senno e l'anima.

ALTRE NARRAZIONI

Alcune narrazioni, in questi anni, ci hanno restituito ciò che avvenne in Germania alla fine del Terzo Reich. E in esse ciò che colpisce sono dei dettagli: in *Storia naturale della distruzione*, il libro di W. G. Sebald sul bombardamento alleato di Amburgo, quella madre che porta in valigia il corpo carbonizzato del suo bambino, nello sconvolgente diario anonimo *Una donna a Berlino*, l'annotazione, mentre sta arrivando l'Armata Rossa, «Ora siamo liberi di seppellire i nostri morti dove ci pare, come nella preistoria» e l'aggiunta che i vicini, la figlia diciassettenne, l'hanno sepolta nell'armadietto delle scope. *La strega di mezzogiorno* è un romanzo denso e fin troppo esteso, espressionista ed esigente col lettore. Ma è un romanzo inteso di questi dettagli, bagliori che illuminano sessant'anni di silenzi. ♦

IL MEMORIALE

Il testo «in diretta» che i tedeschi non vollero leggere

«EINE FRAU IN BERLIN» si basa su un diario dalla significativa vicenda editoriale: l'autrice, giornalista come prova l'efficacia dello stile, lo scrisse nel vivere in prima persona la vicenda, tra il 20/4 e il 22/6 '45; nel dopoguerra apparve in Usa e Gran Bretagna, nel '54, poi in molti paesi europei e in Giappone, solo nel '59 in tedesco grazie a un'editrice svizzera. In Germania l'accoglienza fu pessima e l'autrice si oppose a un'ulteriore diffusione. Solo dopo la sua morte è riapparso, con un'introduzione di H.M. Enzensberger (da noi per Einaudi nel 2004). Nel '92, Helke Sander e Barbara Johr avevano già dedicato al tema un primo film, «Liberatori e liberate».